

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 26 (2022)

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Autor: Anelli, Stefano / Pollini-Widmer, Rachele / Varini, Riccardo M.

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 10.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ALESSANDRO RATTI, *Vincenzo Dalberti (1763-1849): una vita per il Ticino*, Armando Dadò editore, Locarno 2021, 259 pp.

Vincenzo Dalberti è senz'ombra di dubbio una delle figure di spicco dei primi quattro decenni di vita del Ticino; la sua azione ha lasciato un'impronta duratura, non solo nella storia del nostro cantone, ma anche nella sua organizzazione e, per certi versi, nella sua stessa esistenza. Eppure di quest'uomo, che può essere considerato a giusto titolo come uno dei padri fondatori del Ticino, oggi rimangono poche tracce nella memoria collettiva dei Ticinesi; certo, gli è stata dedicata qualche strada e viene menzionato ogni qualvolta si celebra qualche anniversario importante per il cantone, ma Dalberti è lungi dal ricevere le stesse attenzioni dedicate ad altri personaggi illustri.

Il libro di Alessandro Ratti rappresenta dunque un'occasione perfetta per (ri)scoprire la vita e l'opera di Vincenzo Dalberti, una vita, come indicato dall'autore stesso nel sottotitolo dell'opera, dedicata al Ticino. Questa pubblicazione, basata su una tesi di laurea difesa all'Università di Friborgo nel 2016, viene introdotta al lettore da Silvia Arlettaz, professore titolare della suddetta università e direttrice della tesi, e da Fabrizio Panzera, autore di diversi studi e pubblicazioni sul Dalberti e sulla storia politica del Cantone Ticino.

Ratti invita il lettore ad intraprendere un viaggio nella storia delle terre ticinesi, dalla fine dell'epoca cosiddetta dei Baliaggi, quando Dalberti si stabilisce nella natia valle di Blenio, fino alla metà degli anni Quaranta dell'Ottocento quando, oramai ottantenne e lontano dalla stanza dei bottoni, Dalberti continua nondimeno a battersi per le sue convinzioni politiche, in un Ticino molto diverso rispetto a quello che aveva scoperto diversi decenni prima. Nel corso del racconto, Ratti lascia spesso e volentieri la parola al protagonista stesso, proponendo al lettore estratti di lettere, memorie e discorsi pronunciati durante la sua lunga carriera, non solo politica, ma anche ecclesiastica.

La vita di Vincenzo Dalberti inizia a qualche decina di chilometri dal cantone stesso, e più precisamente a Milano, dove nasce da una famiglia di emigranti di Olivone nel 1763. Gli anni giovanili trascorsi nella capitale lombarda, ed in particolare la sua educazione, costituiscono un tassello fondamentale nello sviluppo del pensiero politico di Dalberti. È ugualmente durante la sua infanzia milanese, che Vincenzo Dalberti sviluppa la sua fede religiosa e sceglie la carriera ecclesiastica, un altro elemento fondamentale nell'impostazione della sua attività futura.

L'arrivo dell'abate Dalberti ad Olivone negli anni Ottanta del Settecento, dove gli è stato affidato un beneficio cappellanico poco lucrativo, permette a Ratti di tratteggiare un quadro delle terre ticinesi nella seconda metà del Settecento, ovvero della situazione che ha trovato Dalberti al

suo arrivo nel paese avito. L'abate rimane colpito dalle antiche libertà di cui godono gli uomini di Blenio, dai loro antichi statuti e privilegi, anche se, nel contempo, ravvisa rapidamente i limiti e le problematiche della gestione balivale, in particolare nell'amministrazione della giustizia, la gestione del territorio ed i problemi legati alla sudditanza dai cantoni sovrani.

Dopo la caduta della vecchia Confederazione e la fallimentare esperienza della Repubblica elvetica, il primo “momento di gloria” di Vincenzo Dalberti arriva nel 1803, a seguito della promulgazione dell’Atto di Mediazione e della creazione del Cantone Ticino; l’abate, che era stato escluso da qualsiasi carica politica durante l’Elvetica in quanto appartenente al clero, viene eletto membro del Piccolo Consiglio, di cui diventa anche il primo presidente, scelto a grande maggioranza dagli altri membri del Gran Consiglio, dove era entrato dopo essere stato eletto all’unanimità dal Circolo di Olivone. L’azione di Dalberti, che rimane nel Piccolo Consiglio per tutto il periodo della Mediazione, è influenzata, come si è detto, dalla sua educazione milanese e dalla sua fede religiosa; è un’azione improntata sulla prudenza, nella quale ogni legge viene ponderata secondo i bisogni della popolazione, tenendo conto delle antiche usanze e consuetudini, senza mai stravolgere inutilmente la vita della gente, secondo il motto “le leggi devono essere fatte per i popoli, e non i popoli per le leggi”.

Entrato in Governo durante la Mediazione, Vincenzo Dalberti vi rimane quasi ininterrottamente per quattro decenni, occupando la carica di membro del Piccolo Consiglio, di consigliere di Stato e di segretario di Stato. Alessandro Ratti presenta la carriera politica dell’abate, suddividendola in vari capitoli incentrati sui grandi rivolgimenti, che hanno marcato il primo mezzo secolo di vita del cantone, dalla Mediazione, dove Dalberti concretizza la sua visione politica, alla rivoluzione del 1839, passando dalla Restaurazione e dalla Rigenerazione.

Ogni regime politico successivo è l’occasione per l’autore di presentare in dettaglio un tratto di carattere o una tematica cara al Dalberti: durante la Restaurazione, l’attitudine disinteressata ed altruista dell’abate di Olivone nell’amministrazione della cosa pubblica viene messa in contrapposizione con il clientelismo del regime dei Landamani e con la figura autoritaria di Giovanni Battista Quadri. All’inizio della Rigenerazione, Dalberti è invece impegnato a difendere il principio del voto censitario contro i promotori del suffragio universale, nel momento stesso in cui esso viene chiamato a partecipare alla redazione della nuova Costituzione cantonale. Dopo i moti rivoluzionari del 1839 e del 1841, l’abate si trova sempre più isolato in un panorama politico, che diventa sempre più polarizzato e dove non si riesce ad identificarlo né come conservatore, né come progressista. Infine, è d’obbligo menzionare il

tema del rapporto tra Stato e Chiesa: per Dalberti, la religione e la fede sono essenziali per il buon governo dei popoli e quindi si impegna per molti anni, in particolare a partire dalla Restaurazione, per contrastare gli attacchi sferrati dai regimi successivi contro la Chiesa.

L'ultimo capitolo del libro è a mio parere uno dei più interessanti: Ratti si interessa al “dopo Dalberti” e, in poche pagine, fornisce qualche chiave di lettura, che permette di comprendere meglio, come mai la figura dell’abate sia caduta nell’oblio, malgrado una traiettoria politica ed umana fuori dall’ordinario. È innegabile che, dopo la sua morte, Dalberti sia inizialmente stato sepolto e celebrato con tutti gli onori, ma poi la sua figura scivola lentamente tra le pieghe della storia (proprio come Dalberti stesso aveva profetizzato pochi anni prima di morire), forse perché difficilmente classificabile e dunque meno suscettibile di essere presa a modello da un determinato schieramento politico. Bisognerà aspettare l’inizio del XX secolo per assistere ad un rinnovo dell’interesse attorno alla vita e all’opera di Vincenzo Dalberti, culminato in questo pregevole saggio di Alessandro Ratti.

STEFANO ANELLI

SILVIO MARAZZI, *Il torchio di Cavigliano. Testimone di quattro secoli di storia, con la collaborazione di MICHELE MORETTI e a cura di MATTIA DELLAGANA, Museo Regionale delle Centovalli e del Pedemonte, Intragna 2021, 88 pp.*

Il Museo di Centovalli e Pedemonte nel corso del 2021 ha dato alla stampa un volumetto sull'antico torchio di Cavigliano grazie alla ricerca e alla grande passione dell'ingegnere Silvio Marazzi per il "gigantesco macchinario".

La prefazione è a cura di Mattia Dellagana, curatore nel museo regionale, che in poche pagine sottolinea la valenza etnografica del manufatto fortunatamente rimasto integro fino ai nostri giorni.

Il volume è suddiviso in due parti distinte: la prima ripercorre la storia del torchio attraverso i numerosi documenti conservati negli archivi, la seconda ne descrive le parti e il funzionamento.

L'autore dopo anni di ricerca tenta di diradare le nebbie attorno alle origini di questo imponente macchinario preindustriale per la torchiatura delle uve e ne ripercorre la storia fino al restauro del 2007. L'impresa non è certamente facile, perché se da una parte le fonti più antiche che attestano la presenza di un torchio a Cavigliano sono poche, dall'altra si scopre che ce n'erano ben tre, per i quali si conosce l'esatta posizione solo di due. Attraverso la tradizione orale, le leggende sulle origini del torchio e le fonti, l'autore cerca di far comprendere l'importanza di questo manufatto per gli abitanti. Le fonti, se da principio non menzionano precisamente l'esistenza di un torchio nei secoli medievali, attestano almeno la coltivazione della vite e la conseguente esigenza di un macchinario per torchiare le vinacce.

L'unico torchio sopravvissuto fino ai nostri giorni risale al 1609 e la data è leggibile sulla sua trave. Le fonti scritte appaiono solo nel 1669, quando venne costituita a Cavigliano la "Società del Torchio Nuovo" con l'obbiettivo di acquistare il torchio dagli abitanti di Golino, i quali avevano diverse proprietà nelle terre di Pedemonte. I documenti si intensificano a partire dal 1768, fornendo diverse informazioni sugli interventi straordinari di manutenzione, sulle relative spese e sui debiti fino a giungere alla cessazione dell'attività di torchiatura. Segue un capitolo che vede la vendita del torchio a un privato e le difficoltà delle autorità per riacquistare lo stabile e il suo contenuto. Grazie al provvidenziale cambiamento della società, all'accresciuta attenzione per le tradizioni del nostro passato e all'astuzia di alcune persone, il torchio ritorna in possesso del comune che procede poi al suo restauro. La prima parte si conclude con il riassunto cronologico relativo ai torchi di Cavigliano.

Nella seconda parte l'autore descrive minuziosamente le parti che compongono il torchio e la loro funzione, nonché le fasi di movimento del macchinario, le forze esercitate e la pressione sulle vinacce.

I testi sono arricchiti da una breve bibliografia, da rilievi (planimetrie e sezioni) del torchio e dagli schemi che accompagnano la descrizione tecnica, essenziali per potersi immaginare il movimento della leva. Numerose fotografie, molte delle quali a piena pagina, illustrano bene le attività passate della vendemmia e della torchiatura, altre come gli scorci dell'elegante torchio mostrano tutto il fascino di questo possente macchinario.

RACHELE POLLINI-WIDMER

ROBERTA RAMELLA, MARINO VIGANÒ, *Brissago. Lineamenti di storia*, ed. Dadò 2021, 112 pp.

In occasione del 500° anniversario dell'adesione di Brissago ai cantoni confederati, il Comune di Brissago ha incaricato Roberta Ramella e Marino Viganò di ripercorrere la storia del comune rivierasco.

Il volume si apre con la presentazione del sindaco Roberto Ponti, la prefazione di Paolo Ostinelli e una brevissima introduzione degli autori. Segue il testo dei due autori ripartito in tre capitoli: il medioevo degli Statuti, la dedizione alla Svizzera e il governo dei cantoni.

Nel primo capitolo viene descritto il territorio di Brissago riportando diverse citazioni da testi storici e manoscritti. Viene poi ripercorsa la storia dell'insediamento di Brissago a partire dai ritrovamenti archeologici neolitici fino ai romani. Per il periodo medievale le fonti sono scarse, ma gli autori rendono bene l'idea del contesto storico regionale nel quale Brissago si colloca e della sua peculiarità di terra separata dalla pieve di Cannobio con diversi privilegi anche economici e giudiziari, che denotano una certa autonomia locale. Ampio spazio è dato agli Statuti di Brissago che regolavano il governo politico, le risorse del territorio e la giustizia per i crimini minori. Il capitolo si conclude con una breve carrellata di eventi sul finire del Quattrocento e una riflessione del contesto politico che nei decenni successivi avrebbe portato Brissago ad avvicinarsi alle sorti di Locarno.

Il secondo capitolo dà ampio spazio alle vicende che tra i secoli XV e XVI hanno condotto Brissago ad aderire nel 1521 ai XII cantoni. Il ritmo di date, eventi, conquiste, trattati, mire espansionistiche e di potere internazionali e regionali traghettava il lettore attraverso il Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento. Il villaggio di Brissago, zona di confine tra le giurisdizioni milanese ed elvetica, si trova al centro di questi eventi e come scrivono gli autori «Poi c'è qualcosa» (p. 48) e la comunità di Brissago diventa più propensa e disponibile nei confronti dei cantoni confederati. Quindi la «Superiorità elvetica ordina al nuovo Landvogt, il soletto Thomas Schmid, di ricevere la fedeltà di Brissago ai XII cantoni. L'atto è confermato dal balivo della Dieta di Lucerna, il 4 dicembre 1521.» (pp. 48-49).

Nel terzo capitolo gli autori si soffermano sul periodo del governo dei cantoni confederati. Un periodo che si rivela comunque irrequieto. Tra le vicende più turbolente si trova la rivalità tra le famiglie Rinaldi e Baciocchi, i primi con importanti affari a Milano e quindi favorevoli a un ritorno di Brissago sotto la Milano spagnola, dall'altra i Baciocchi appoggiati dai Cantoni Lucerna, Svitto e Uri. Nemmeno i rapporti tra alcuni ecclesiastici e la comunità locale o il vescovo di Milano sono facili. Accanto a queste vicende i documenti d'archivio conservano la storia della

gestione del territorio, della sistemazione delle vie di comunicazione e dell'importante questione dell'approvvigionamento alimentare.

Il volume si conclude con una voluminosa appendice nella quale si possono trovare le fonti suddivise per archivio e relativi fondi e un elenco di manoscritti storiografici, 20 illustrazioni a colori su carta patinata e la bibliografia delle opere di riferimento. Seguono i ringraziamenti a privati e ditte che hanno sostenuto economicamente la pubblicazione.

Per la stesura del testo gli autori, che loro stessi definiscono una «brochure di “divulgazione informata”», hanno optato per ripartire il testo in tre capitoli di una quindicina-ventina di pagine l'uno. Sebbene i capitoli siano relativamente corti in alcuni casi un'ulteriore suddivisione in sottocapitoli avrebbe aiutato il lettore, vista la densità delle informazioni. Gli autori hanno pure scelto di non proporre note a piè di pagina o di chiusura e di riassumere le fonti e la bibliografia nell'appendice. Personalmente avrei preferito qualche nota, ma comunque le indicazioni per la reperibilità delle fonti permettono a chi volesse approfondire alcuni aspetti di trovare la loro collocazione.

RACHELE POLLINI-WIDMER

SANDRA ROSSI, *La fratellanza. Un antidoto all'estinzione della casa o facoltà*, Agno 2022, 108 pp.

Il quarto numero dei quaderni monografici della Società Genealogica della Svizzera Italiana costituisce il frutto di un'attenta ricerca tratta dai fondi notarili del Bellinzonese presso l'Archivio di Stato del Canton Ticino nel periodo intercorrente dal XVIII al XIX secolo. Lo studio ha permesso di mettere in luce un particolare istituto, allora localmente assai in voga, che si affianca per alcuni aspetti a quello dell'adozione e di cui sorprende la diffusione a comprova del ruolo rivestito nei rapporti societari del tempo, rimasto sinora praticamente ignorato, pur tenendo conto della modesta attenzione prestata sinora ai complessi aspetti dell'istituto familiare. Dal materiale acribicamente esaminato, l'autrice evidenzia gli elementi portanti della struttura sociale di allora che, nell'ampia gamma di declinazioni illustrate, ricorrono costantemente nei vari atti, quali costituenti della struttura basilare, ossia la casa o la facoltà, attorno alle quali ruotano la terra o il luogo, il fuoco ossia il nucleo familiare, la carità ossia il sentimento religioso e le opere, la denominazione ossia il cognome. In tal modo si afferma il ruolo essenziale rivestito dalle componenti caratterizzanti della primitiva cellula sociale, la cui continuità e sopravvivenza assurge a esigenza primordiale assicurata mediante procreazione di almeno un figlio maschio in grado di governarla e generare discendenti. In caso di assenza di persone prossime in grado di garantire efficacemente la coltivazione dei fondi e la continuità del focolare domestico, può supplire un patto di fratellanza con il quale si procede ad accomunare a uno o più membri del nucleo familiare originario, una persona esterna secondo varie modulazioni. Un simile impegno bilaterale veniva stipulato nella forma dell'atto pubblico. Si tratta di uno strumento in grado di combinarsi con fattispecie assai diverse fra loro e sensibilmente più flessibile rispetto a quello tradizionale dell'adozione o arrogazione. L'opera si sofferma quindi in modo dettagliato sulle varie tipologie riscontrate, fornendo diverse esemplificazioni, e illustrando pure in modo assai diffuso e dettagliato il contesto genealogico dei diversi protagonisti. Di alcuni di questi ceppi familiari sopravvivono ancora oggi dei discendenti, a comprova dell'efficacia dell'istituto.

Troviamo così quali promotori una coppia priva di discendenti o che ha generato solo femmine, oppure con discendenti maschi afflitti da incapacità cronica o temporanea ad assolvere le necessarie incombenze. Si intende così evitare che i fondi permangano inculti, cadendo in stato di degrado, per essere in assenza di un reddito adeguato, ipotecati, venduti o spartiti fra gli eredi prossimi. L'integrità e perpetuazione della sostanza ascende quindi a elemento essenziale e connotativo della persistenza del focolare, non solo dal profilo materiale, ma anche nella funzione di

garantire il futuro generazionale con un contratto che impone precisi doveri e diritti ad ambo le parti.

L'affratellamento può interessare l'erede o il detentore della facoltà, accomunando il futuro marito, una coppia di coniugi, il cognato, il patrigno, futuri fratelli consanguinei o anche un semplice estraneo. Esso poteva in casi di particolare necessità venire reiterato.

La durata dell'accordo a seconda delle circostanze può essere perpetua o a termine, allorché ad esempio l'incapacità dell'erede è solo temporanea. Potrà pure venire sciolto qualora venisse a dimostrarsi pregiudizievole per una parte, oppure revocato in caso di grave inadempienza.

Un capitolo specifico è dedicato alla condizione dell'uomo affratellato. Normalmente egli viene ad assumere il cognome della casa in cui entra. Un accenno viene pure rivolto all'istituto dell'arrogazione, quale antesignano della fratellanza, che corrispondeva a una sorta di pratica adottiva, fornendone illustrazioni concrete, sia sotto il regime balivale che quello del nuovo cantone sotto l'impero del Codice civile ticinese. Non sembra esistessero anticamente al riguardo basi legali normative, all'infuori delle pratiche notarili e dei relativi cartolari.

L'opera permette così di risalire all'origine della denominazione di alcuni casati locali tuttora esistenti. Con commozione e rimpianto l'autrice vi riconosce pure quella del proprio cognome, ascrivibile alla volontà di una donna, Barbara Rossi, formalizzata fra il 1735 e il 1738, e destinato in futuro purtroppo a scomparire. L'estensore della presente recensione vi ha pure ritrovato con sorpresa e interesse l'origine della denominazione binaria di una sua ascendenza femminile, i cui esponenti si videro costretti nell'arco di generazioni successive a ricorrere ben due volte a questo rimedio, nell'intento di evitarne l'estinzione. Purtroppo tali pervicaci tentativi si dimostreranno comunque inesorabilmente vani, di guisa che questo cognome [Chicherio-Scalabrini] e la sua storia permangono ora legati solo all'antica dimora avita, un palazzotto secentesco non privo di una pretesa signorilità, posto in un contesto originariamente rurale, di recente felicemente rinnovato con grande cura e rigore filologico, l'attuale albergo La Tureta a Giubiasco.

L'investigazione dei rogiti notarili si dimostra così una preziosa fonte di informazione, ancora oggi troppo spesso misconosciuta, smentendo il luogo comune trattarsi di documenti tecnici, aridi, noiosi e ripetitivi e che l'autrice ha invece saputo collocare nella giusta dimensione, riproponendosi di estendere le ricerche onde verificare se l'istituto della fratellanza abbia conosciuto altrettanta fortuna anche in altri distretti del cantone.

RICCARDO M. VARINI

MIRIAM NICOLI, FRANCA CLEIS, *Un'illusione di femminile semplicità. Gli Annali delle Orsoline di Bellinzona, 1730-1848, nella collana: La memoria restituita - Fonti per la storia delle donne*, n. 15, Roma 2021, 365 pp.

Si tratta di un'indagine storica scritta a quattro mani, contenente diversi aspetti originali ricchi di sorprese, che narrano le vicende di un convento sorto a Bellinzona nel 1743 per opera di una famiglia benestante del borgo, segnatamente i fratelli Pietro, canonico della Collegiata di Bellinzona, e Fulgenzio Molo Sermayno, allo scopo di fondare un collegio, onde istruire le educande del luogo compito affidato alla compagnia di S. Orsola, insediatisi dapprima presso la Collegiata, e in un secondo tempo in quello che sarà il palazzo del governo.

Il racconto degli *Annali*, redatti da suor Giuseppa Maria Mariotti considerata la prima donna cronista del nostro cantone e poi da altre consorelle, costituisce una cronistoria degli avvenimenti salienti della vita della comunità, descritta in modo minuzioso, significativa e preziosa per le sfaccettature e specificità della realtà monastica, quasi un diario. Assieme ad altri documenti coevi inediti si getta nuova luce sulla vita e la cultura delle donne del tempo e sulla storia socioculturale della Svizzera italiana fra Settecento e primo Ottocento. In tal modo viene proseguito uno studio avviato dallo storico Giuseppe Pometta, dal cui fondo archivistico proviene il documento che è giunto all'Archivio di Stato del Canton Ticino ad opera della famiglia.

Vengono così illustrate una storia religiosa e una prospettiva di genere, offrendo percorsi di vita femminile quotidiana, scanditi da due particolari vicende; una interna alla comunità con i giochi di potere fra fazioni opposte tra loro che vede lo scontro fra la madre fondatrice e la figlia del fondatore, e l'altra, sullo sfondo delle convulse vicende che portarono alla fine dell'*Ancien régime*, costituita dall'allontanamento temporaneo delle religiose dal convento occupato e messo a sacco dalle truppe francesi e austro-russe, che allora si confrontavano anche nel nostro paese.

Gli *Annali* si interrompono nel 1848, un anno turbolento per l'intera Europa, allorché a seguito della legge sulle soppressioni dei conventi, lo stabile venne incamerato dallo Stato unitamente a tutti i beni di numerose comunità religiose, e destinato nel 1881 a divenire sede definitiva del governo.

La narrazione offre molteplici spunti di riflessione sulla vita delle educande, attraverso ceremonie solenni, visite pastorali, vestizioni e professioni religiose. Le due autrici appartengono a generazioni diverse: Miriam è una giovane esperta di storia culturale delle scienze e storia del libro, e si occupa attualmente di documenti in relazione alla trattazione di

vita femminile fra il XVII e XIX secolo. Franca è una pioniera, da mezzo secolo dedita alle ricerche sulla scrittura femminile della Svizzera italiana, che ha ideato e realizzato gli Archivi Riuniti delle donne ticinesi.

Con il loro lavoro comune esse hanno saputo interpretare realtà complesse, unendo una rigorosa metodologia d'indagine con l'esperienza sul campo. Notevole il saggio introduttivo co-redatto dalle due autrici, che offre spunti di largo respiro in relazione alla spiritualità, alla cultura e agli spazi di autonomia delle donne del tempo, nonché in appendice uno schedario con i principali dati anagrafici delle donne che si fecero Orsoline a Bellinzona fra il 1730 e il 1848, contenente ben 72 nominativi. Le autrici hanno saputo nel medesimo periodo presentare un secondo saggio, tratto dal manoscritto di suor Ippolita Orelli di Locarno (1697), monaca a Claro¹.

RICCARDO M. VARINI

1 M. NICOLI, F. CLEIS, *La Gran Regina del Cielo e le Benedettine di Claro*, Locarno 2021.

Fondazione Archivi Architetti Ticinesi. Paolo Zanini architetto Cavergno 1871 Lugano 1914, ed. Museo di Valmaggia, tipografia Stazione SA Locarno 2021, 40 pp.

Tra l'aprile dello scorso anno e l'ottobre di quest'anno è rimasta aperta al Museo di Valmaggia, con sede a Cevio, la mostra dedicata a Paolo Zanini, architetto, nato a Cavergno nel 1871, a vent'anni studia architettura all'Accademia di Belle Arti di Brera, 1890-1894, e frequenta la Scuola superiore d'arte applicata all'industria di Milano. Il catalogo della mostra, utile per chi non ha avuto il tempo necessario per visitarla, rappresenta il primo passo verso ulteriori e preziose ricerche. Infatti Paolo Zanini fu architetto in un periodo di rinnovamento dell'architettura ticinese segnato dalla costruzione di edifici destinati ai pubblici servizi cantonali, comunali, patriziali, alle scuole, agli oratori, ai cimiteri monumentali, agli alberghi, alle ville e ai palazzi del nuovo ceto borghese.

Sia la Mostra sia il Catalogo sono stati possibili grazie alla sensibilità degli eredi discendenti di Paolo Zanini e dei collaboratori della Fondazione Archivi Architetti Ticinesi; i documenti contenuti in due bauli ed una valigia ritrovati nella soffitta di casa Zanini a Cavergno hanno spinto i curatori alla ricerca della ricca documentazione presente nel catalogo. Nelle prime pagine del catalogo troviamo una elegante immagine di Paolo Zanini, cenni storici e biografici, due lettere e il proprio testamento. Fa seguito la cronologia, suddivisa anno per anno, delle sue opere e degli avvenimenti determinanti della sua vita. Quattro pagine sono dedicate alla Storia di Villa Farinelli a Muralto progettata e costruita nel 1896. Le pagine centrali del catalogo ci mostrano le tavole acquarellate, di stupefacente bellezza, di progetti studiati nel periodo in cui era studente all'Accademia di Brera. Seguono alcune pagine che ben illustrano e descrivono i numerosi edifici progettati e costruiti da Zanini in quella che viene definita la Lugano in trasformazione. Il catalogo si conclude con una pagina dedicata alla "finestra inutile" in via Franchino Rusca 2 a Locarno e con il repertorio delle opere fin qui riconosciute di Paolo Zanini.

Fra le opere di Zanini architetto che possiamo ancora ammirare, oltre al nuovo cimitero di Lugano, 1895-1899, oggi conosciuto come Cimitero Monumentale, desidero citarne alcune sparse sul nostro territorio cantonale. A Bignasco la Scuola e casa comunale; a Cavergno Villa Inselmini e la casa dove nacque che trasformò e decorò; a Cevio la facciata della chiesa parrocchiale e a Maggia l'attuale Municipio. A Muralto Villa Farinelli; a Locarno Villa Florida; a Bellinzona Palazzo e scalinata Dionigi Resinelli; a Lugano Seminario diocesano S. Carlo, Casa Annibale Pagnamenta e Hotel Americana.

GIANNI QUATTRINI

YVONNE BÖLT, GIAN PIETRO MILANI, *Ascona Sole e anima, pres. degli Autori*, ed. Unicorno, la Cartoleria Ascona SA 2022, 2 vol., 696 pp.

L'opera si presenta in due volumi di grande formato, racchiusi in elegante cofanetto. Come ben precisa il sottotitolo "Immagini della vita nel passato Bilder vom Leben in der Vergangenheit" trattasi di due volumi di fotografie del secolo scorso con commenti e documentazione storica nelle due lingue nazionali e rappresenta l'ideale continuazione di due precedenti pubblicazioni curate allora da Yvonne Bölt e Maurizio Checchi. Fotografie e testi sono il risultato del paziente lavoro di riordino e catalogazione dell'archivio del Ferien Journal; rivista creata nel 1954, sospesa nel 1983 e ripresa nel 2009.

Numerosi sono i capitoli che racchiudono la documentazione che ben documenta lo spirito e la vita del Borgo. Difficile mi risulta scegliere e racchiudere in poche righe il valore documentaristico di molte fotografie e i riferimenti storici d'Autore o semplicemente didascalici.

La raccolta si apre con le vedute del Delta, della campagna, della piazza e del golfo. Nel 1892 sono stati piantati i primi platani della Piazza di Ascona, siamo tutti abituati a vederla così la Piazza, con i suoi platani, ma una delle foto più antiche, 1860, ce la mostra senza, proprio come una riva di lago per barche, pescatori e per lavandaie; bene han fatto gli autori a dedicare una ventina e oltre di fotografie alle lavandaie e al loro lavoro.

Un capitolo è dedicato alle case e ai palazzi; un altro ai cinque castelli di Ascona: castello sulla rocca di S. Michele, già abitata nel neolitico; il castello dei Carcani; il castello dei Griglioni; il castello di S. Materno; la casa Orelli, tutti ben documentati in fotografie e didascalie.

Altri capitoli ci parlano di alberghi e di ristoranti, di negozi e di mestieri, di dialetto: breghéi, gerlone; fioricc, felci; casèta, asse per strofinare i panni, usato anche come strumento musicale a percussione «non si vedranno più gli uomini, sotto il porticato del Palazzo comunale a trebbiare la segale con i loro lunghi bastoni snodati, e neppure le donne, quando soffiava l'inverna non si vedranno più all'imboccatura di contrada delle Olive, o vicolo Pasini o via Orelli con il vaglio colmo di segale sul capo a pulirne il grano sfruttando l'inverna che soffiava dal lago»¹.

Numerosi capitoli sono principalmente dedicati alle persone ed allo spirito dei luoghi, agli edifici sacri, al Collegio Papio, alle tradizioni, alla scuola e alle numerose associazioni ed attività spontanee o culturali.

GIANNI QUATTRINI

¹ Giovanni Francesco Poncini, dattiloscritto in possesso degli autori; già pubblicato in "Efemeridi. Ricordi d'infanzia e di gioventù". Patriziato di Ascona, 2015.

BRUNA CASES, *Diario*, pres. di PIETRO MONTORFANI, Abendstern Edizioni, San Pietro di Stabio 2022, 71 pp.

Bruna Cases scrisse le pagine del proprio diario all'età di 9 anni, in fuga dalla guerra nell'ottobre del 1943 quando assieme alla famiglia e ad altri compagni di viaggio cercava di varcare il confine di Stabio verso la "frontiera della speranza".

Nella presentazione Pietro Montorfani contestualizza il periodo storico e l'esperienza di Bruna bambina simile a quella di molti altri suoi compagni di sventura, rimbalzati da un campo profughi all'altro, dentro e fuori da ospedali o istituti scolastici, alla sospirata ricerca di una minima forma di normalità.

Il Diario si compone di 26 fitte pagine, arricchite da significativi disegni, suddiviso in due quaderni, scritto a mano da una bambina vivace, attenta e sensibile verso sé stessa, i propri sogni e desideri e consapevole della drammatica situazione in cui si trovava, letta nei silenzi, nelle attenzioni e nei movimenti degli adulti vicini a lei. A pagina 9 del Diario, Bruna scrive: «...vedevo la mamma in pensiero che passeggiava su e giù nervosamente. Finalmente ci richiamarono e ci diedero il consenso. Figuratevi la nostra gioia! Non essere più perseguitati da quegli odiati tedeschi! Essere in terra libera, senza guerra, senza che nessuno si ammazzi l'uno con l'altro! La nostra gioia, però, fu un po' turbata al sapere che solo uno dei nostri compagni di ventura poteva rimanere, gli altri quattro dovevano ritornare in Italia. Poveretti!» E qui la parola poveretti è nervosamente cancellata da alcune righe tracciate a matita, poi si vedono altre frasi scritte a matita da una mano adulta, ma quasi illeggibili perché malamente cancellate con la gomma. Questa e altre tracce ci permettono di leggere e di interpretare il racconto del Diario su più linee. C'è il racconto del vissuto giorno per giorno, c'è il racconto di come la scuola ti insegnava a scrivere, di come ti educava alla calligrafia, di come ti indicasse cosa potevi o non potevi scrivere; di come ogni volta e sempre i vissuti e gli scritti dei bambini fossero destinati alla lettura e all'interpretazione di una mente adulta. Nelle pagine del Diario è ben presente la figura di Bruna bambina, la vedi che scrive, che gioca, che esprime idee ed emozioni¹.

La pubblicazione si conclude con l'intervista di Simona Sala a Bruna Cases e a suo marito Giordano D'Urbino e con il contributo di Fiorenzo Rossinelli su come vissero le guardie di confine il dopo Armistizio del 1943.

GIANNI QUATTRINI

1 Nelle due pagine del componimento intitolato La festa della pace, Bruna confronta le tragedie e le sofferenze causate dalla guerra con i sentimenti di felicità e di speranza per la pace raggiunta.

MATTIA BERTOLDI, *Il coraggio di Lilly*, ed. Tre60, Milano 2022, 282 pp.

Pagina 97: «Dora scuote la testa, ha gli occhi rossi; una grossa lacrima le scivola sulla guancia. Deve avere paura (...) La conoscono tutti lì dentro. Paura di essere nel posto sbagliato, paura di non rivedere i propri genitori, paura di dover rimanere lì tutta la vita e paura di non meritarsi tutta quella sicurezza, tutto quel cibo».

Pagina 180: «Sullo sfondo padre Gut non c'è più, deve essere scomparso in qualche corridoio del collegio. Ha garantito che Ettore, Ranieri e Dora potranno rimanere sino alla fine dell'anno scolastico, eppure Lilly lo sa: la pazienza finirà, prima o poi. Se non quella dei frati, magari quella di qualche famiglia contraria all'inserimento dei suoi bambini nel collegio».

Entrare nel romanzo per capire la storia, la storia documentata dagli storici. Mattia Bertoldi in questo suo romanzo ci regala una storia vera di una quotidianità straordinaria. Siamo ad Ascona nell'anno chiamato 1943 e Lilly Volkart, che vent'anni prima aveva aperto una colonia per accogliere durante l'estate bambini di famiglie benestanti, decide di accogliere decine e decine dei tanti bambini in fuga dalla guerra, li accoglie e li nasconde offrendo loro protezione, sicurezza e possibilità di studiare e di imparare un mestiere. È una storia quasi sconosciuta a noi che abitiamo a pochi passi da quei luoghi: Casa Cedro, nel romanzo Casa Quercia, Casa Bianca e Casa Gentile, tre case tutte sulla collina di Ascona, la prima in via Collinetta 40, hanno ospitato oltre 120 bambini in fuga dalla guerra.

Dapprima nella Nota dell'autore e poi nei Ringraziamenti Mattia Bertoldi ripercorre per il lettore i tragitti e i sopralluoghi effettuati, le lunghe conversazioni con chi conobbe Lilly Volkart, i racconti dei suoi ex bambini, le lettere raccolte e al termine del romanzo ringrazia chi lo ha aiutato nella ricerca e nel rendere il più possibile reali tutte le vicende narrate. Il romanzo è dedicato al brigadiere Mariano Buratti, al maresciallo maggiore Luigi Cortile, all'appuntato Domenico Amato, al finanziere scelto Salvatore Corrias e al finanziere Tullio Centurioni, cinque delle tante guardie di finanza che furono fucilate o deportate nei campi di concentramento per aver aiutato gli ebrei nella fuga.

Lilly Volkart, 1897-1988, nacque a Zurigo in una famiglia di liberi pensatori e si stabilì ad Ascona nel 1924.

Nel 1933 fu una delle venti donne che parteciparono alla fondazione dell'Associazione Schweizer Hilfswerk für Emigrantenkinder, l'Aiuto Svizzero per Bambini Emigranti.

Sulla sua lapide è scolpito un globo attorniato da persone che si tengono per mano. Sotto un semplice messaggio: "Grazie, Lilly".

GIANNI QUATTRINI